



Conoscere per prevenire la violenza familiare

Domenico Tosini

“Non sono un assassino, non sono un uomo cattivo. Sono una persona a cui è crollato il mondo addosso” – così scrive Claudio Rampanelli, il responsabile del duplice omicidio-suicidio della scorsa settimana a Trento, in una delle quattro lettere che ha lasciato prima di togliersi la vita. Sono parole inquietanti, che stridono con la distruzione della vita ...



della compagna Laura e della figlia Paola. Mi richiamano alla mente le parole ancora più inquietanti di un mio cugino, che alcuni anni fa uccise la propria moglie per poi suicidarsi. In un suo biglietto lasciò scritto qualcosa di davvero surreale, che fa sempre rabbrivire: "per troppo amore si arriva a fare anche questo". Le parole di Rampanelli (analogamente a quelle dell'altro caso ricordato) si potrebbero anche descrivere come la voce proveniente da una prigione interiore da cui l'omicida non riusciva a vedere e a sentire altro che il vuoto del proprio abbandono, incapace pertanto di valutare le terribili conseguenze delle proprie reazioni; conseguenze sfociate nella devastazione che ha investito le due donne cadute sotto i suoi fendenti, così come la loro famiglia e quella di Rampanelli (ad entrambe le quali desidero esprimere un profondo cordoglio).

Di questi omicidi familiari plurimi (detti anche familicidi, la cui specificità consiste nell'uccisione del partner e di almeno un figlio o figlia) la quasi totalità sono compiuti da uomini. Nel nostro Paese, mariti o compagni sono responsabili in media di circa 3-4 casi all'anno (stando almeno alle informazioni di cui dispongo per gli ultimi 23 anni). Gli eventi scatenanti più ricorrenti, che innescano questi atti violenti, sono l'imminente o l'effettiva separazione dalla moglie o compagna, la gelosia nei suoi confronti, difficoltà economiche del killer oppure la disperazione generata da propri problemi di

salute o da simili problemi dei propri familiari.

Non sempre chi compie gesti come questi ha alle spalle un passato di comportamenti violenti nei confronti del partner o di altri familiari. È quanto sembrerebbe valere anche nel caso di Rampanelli, stando almeno alle informazioni sul suo conto e alle testimonianze di familiari e amici. Ciò si può analogamente osservare per altri casi di uomini, i quali, di fronte per esempio ad un fallimento in ambito lavorativo, prima di suicidarsi trascinano con sé moglie e figli. Da ciò che sappiamo riguardo a questi casi (a dire il vero ancora poco) emerge un lato agghiacciante della rappresentazione della realtà nella mente dei killer: il fatto che non solo il proprio suicidio, ma anche la distruzione della vita dei propri familiari, vengono considerati l'unica via d'uscita quando cala su di sé quel buio cui si riferisce Rampanelli in una delle sue lettere.

Il riferimento al raptus chiarisce, a mio avviso, in modo soltanto parziale questi fatti (una spiegazione che, peraltro, anche lo stesso Rampanelli usa in una delle sue lettere). La pressione della situazione del momento (ad esempio, la tensione emotiva generata dall'ennesimo rifiuto della compagna a tornare sui suoi passi dopo la decisione della separazione) può essere in certi casi un fattore rilevante, allo stesso modo di quanto avviene in altri casi di comportamenti violenti più o meno gravi. Ritengo tuttavia decisivo prestare la massima attenzione alla soggettività dell'omicida e alle sue trasformazioni nel corso del tempo e alla radicalizzazione che subisce la sua percezione del mondo intorno a sé. Ma questo certamente non per giustificare, nemmeno lontanamente, il massacro di una donna e della sua giovane figlia o per alleggerire le responsabilità di simili delitti. La ragione alla base del tentativo di comprendere (nel senso di penetrare) l'oscurità della prigione interiore dei killer deriva dall'obiettivo di prevenire altri fatti di questo genere.

Non è chiaro, e forse non lo sarà mai, quali siano stati i motivi profondi che hanno portato Rampanelli ad uccidere le due donne prima di togliersi la vita. In casi paragonabili a questo, i killer sono spinti da un senso distorto di giustizia dinnanzi a ciò che viene visto come un torto subito (la separazione voluta dalla moglie o dalla compagna). In altri casi simili, ci può essere l'ideazione (non meno distorta) di sigillare con e nella morte congiunta (omicidio-suicidio) l'unione che viene messa in discussione dal partner. Una combinazione di queste motivazioni, forse con una probabile prevalenza della prima, potrebbe aver generato la violenza di Rampanelli contro la compagna. D'altra parte, l'uccisione dei figli in circostanze in cui prevale quel deforme

senso di giustizia dipende talvolta (come forse è accaduto nel caso di Trento) dal fatto di percepirli come corresponsabili della moglie o della compagna: per aver sostenuto le sue scelte o per aver cercato di difenderla.

Tutto ciò presuppone una forma di attaccamento agli altri che distorce il modo di provare sentimenti verso le persone della propria sfera intima. In questo, come nella generalità dei casi di femminicidio, la moglie o la compagna vengono percepite (per usare l'espressione di una mia studentessa) come non-persone: come entità prive di una loro autonomia, di loro propri desideri e sentimenti. Alla base di questi delitti v'è dunque un gigantesco accumulo di tensioni e ossessioni che alcuni uomini vivono in modo sempre più drammatico e catastrofico, fino a sfociare in una rappresentazione deformata della realtà, in cui la distruzione degli altri e di se stessi viene vista e sentita come l'unica soluzione percorribile. Questo è, a mio avviso, l'aspetto più terribile del fenomeno.

Su queste forme di rappresentazione della realtà è necessario lavorare al fine di prevenire ulteriori casi di violenza, anche se naturalmente non solo su questo, data l'urgenza di occuparsi sempre più e sempre meglio della protezione delle donne vittime di violenze o di minacce e della punizione dei colpevoli. Come per il suicidio, è fondamentale una prevenzione / sensibilizzazione verso la popolazione (ovviamente maschile, prima di tutto) per motivare a cercare aiuto psicologico, prima che sia troppo tardi, coloro che vivono un dramma interiore simile a quello sperimentato da Rampanelli dinanzi ad una crisi nella propria sfera intima.

Il compito fondamentale di questo aiuto consisterà dunque nel tentare di disinnescare tutte le rappresentazioni perverse della realtà che, nella mente dei killer, giustificano l'annichilimento di moglie e figli e il proprio annientamento (il compito analogo e prezioso che svolgono i centri e servizi rivolti a uomini maltrattanti, presenti, ad esempio, a Rovereto, a Bolzano e in altre città italiane). Tutto questo presuppone che i desideri di morte che si annidano nelle persone non siano trattati come un tabù, ma che le comunità locali e le loro istituzioni se la sentano di renderli un argomento della propria comunicazione quotidiana e pubblica. E che soprattutto coloro che sono attraversati da questi desideri di morte siano capaci, ammesso che ve ne siano le condizioni, di esprimerli ad altri (medici, psicologici, amici, colleghi, ecc.) per cercare e ottenere aiuto, prima che le porte della propria prigione interiore si chiudano irrimediabilmente al contatto con la realtà.

Domenico Tosini - Università di Trento